

Palladio e Venezia



a cura di
Lionello Puppi

SANSONI EDITORE

Antonio Foscari

PALLADIO A SAN PANTALON

(figg. 80-81)

Il «prete titolato» Vincenzo Fanello probabilmente non aveva mai approvato la decisione di abbattere l'antica chiesa di San Pantalon per costruirne una nuova, impostata su disegni di Francesco Comino¹.

E con qualche nostalgia, nel 1698, un anno prima di morire, stila — probabilmente a memoria — una descrizione di quella antica chiesa, che forse anch'egli giudicava «per diversi rispetti una delle più degne e nobel Chiese parochiale di questa Inclita Città»²; e prepara di essa anche una pianta abbastanza precisa.

L'originale di tale descrizione è andato perduto ma, per fortuna, il pievano Andrea Salvi, che ancora poteva consultarlo nell'archivio parrocchiale, nel 1837 l'ha ristampato in un opuscolo che tratta *De Pievani della Chiesa di S. Pantaleone in Venezia*³.

Veniamo così a sapere che nella cappella maggiore — costruita dal pievano Marco Mazza fra il 1481 ed il 1486 — «dal pievano Nicolò Moravio fu fabbricato a tutte sue spese l'altare di San Pantaleone, che per essere opera del Palladio merita di essere descritta e conservata»⁴.

Il Fanello non riesce a nascondere il proprio disappunto per la sua rimozione, ed esclama: «ma poiché nella rifabbrica della nuova Chiesa si credeva di migliorarlo fu venduto l'altare per farne uno di più nobile».

Davvero si sarebbe potuto conservare l'altare palladiano e, con esso, l'intera cappella maggiore in cui si erano accumulati quadri ed ornamenti di grande prestigio⁵: infatti il progetto del Comino, ruotando di novanta gradi l'asse della chiesa — per portare sul campo la facciata — non coinvolgeva necessariamente le cappelle antiche che venivano ridotte a cappelle laterali della navata destra.

Ma l'opinione di Fanello non frenò Giannantonio Zampelli che «appena eletto pievano — nel 1675 — diede ogni opera per la rifabbrica della sua Chiesa ch'era già bella e incominciata dal suo predecessore Giambattista Vinanti»⁶. Ed in tal modo le poche righe lasciateci dal Fanello sono divenute un documento prezioso che, quindi, conviene trascrivere letteralmente.

«Descriverò prima il corpo della cappella fabbricata a spese del pievano Marco Mazza soprascritto, e poi farò comparire l'altare di esso Palladio. Insorgeva nella seconda nave più grande la cappella maggiore di S. Pantaleone, che nel princi-

pio a fronte ergeva due pilastri, e similmente altri due pilastri lontani in ispazio di dodici piedi accompagnavano il quadrato della cappella, ed ascendevano unitamente l'architrave e cornice di non molto rilievo. Sovra ognuno di questi pilastri appoggiati gli archi si rendevano capaci di sostenere il *felce* fatto a baretta da prete. Il fondo della cappella era circolare con pieni lumi parimenti circolari, nello spazio dei replicati risalti; ricevendo poi lo accompagnamento dell'architrave e cornice chiudevano il prospetto con nobile Cappa Santa. L'anno 1557 il Moravio fece fabbricare l'altare di pietra viva come descriverò. Quattro gradini ascendevano alla predella, sorgeva il parapetto schietto con sufficiente ornamento; la mensa era capacissima, accompagnata da un poggiuolo per parte. Campeggiavano tre scalini sopra la mensa, che ricevevano quattordici candelabri e la croce, e tra i candelabri c'era luogo capace per l'esposizione delle reliquie. Appoggiato al muro ascendeva l'altare, e poi furono otturati tutti i lumi circolari, ed aperti due lumi laterali per parte. Due colonne a quattro capitelli univano con marmi quadrati, intagliati con ornamenti, la nobilissima pala del S. Titolare. Per cornice risaltava un architrave con fogliami d'intaglio. Era veramente opera da essere eternamente conservata»⁷.

Peccato che la cultura architettonica del Fanello non fosse più matura; le sue espressioni sono troppo imprecise per soddisfare appieno la nostra curiosità.

Riusciamo a riconoscere solo i «tre scalini sopra la mensa» perché una analoga soluzione sarà data — per motivi che non mi sono ancora chiari — anche all'altare maggiore di San Giorgio, e — con qualche variante — a quello del Redentore (anzi proprio perché anch'essa «capacissima» la *mensa* di San Giorgio sembra essere quella che più ricorda l'altare di San Pantalon).

Ma «il sufficiente ornamento», le «due colonne a quattro capitelli», i «fogliami d'intaglio» ci evocano una opera ricca, i cui particolari tuttavia ci restano oscuri; come oscura è la conformazione dell'altare che ascendeva «appoggiato al muro» (circolare).

Ma — se pure dobbiamo rimanere con molti interrogativi per quanto attiene la soluzione formale — abbiamo intanto preso nozione della prima opera (finora accertata) che Palladio abbia realizzato a Venezia.

Dacché tale intervento si compie fra il 1555 ed il 1558, esso si colloca fra il momento in cui Palladio accentua il suo distacco da Vicenza e, dopo aver affrontato la prova della scala d'oro (1555), avvia la progettazione della facciata di San Pietro di Castello (1558). Conviene dunque soffermarci per esaminare i contorni di tale iniziativa.

Innanzitutto va detto che, fin dal 1550, troviamo a fianco di Nicolò Moravio, Alvise e Nicolò Foscari⁸ che commissionano al Palladio — di lì a poco — una «casa di villa», «non molto lungi dalle Gambarare sopra la Brenta»⁹.

Per cui siamo sicuri che la decisione del parroco maturi in un crogiuolo che sia quello tipico in cui si alimenta tutta la vicenda veneziana di Palladio (e siamo tentati di ritenere che sia possibile qualche nesso anche con Giovanni Renio, parroco della chiesa di Sant'Agostino, che dal 1556 Girolamo Foscari vescovo di Torcello nomina suo vicario e che sarà uno dei più attivi collaboratori dell'Accademia

della Fama, per la classe del diritto canonico).

In questo contesto quale senso ha l'iniziativa che il parroco assume nel 1555? Che Nicolò Moravio tra il 1550 ed il 1555 avesse maturato qualche interesse tale da indurlo ad assumersi dei compiti di promozione artistica e da fargli spendere, di tasca sua, trecentoquaranta ducati, non è attestato da alcun indizio.

Egli era «soggetto illustre che raccolse i Privilegi del Veneto Clero stampati l'an. 1546 da Comino Trissino, per i quali meritò di essere decorato dello specioso Titolo di Padre e difensore del Veneto Clero»¹⁰; e probabilmente è in quest'ambito di problemi che il Moravio si muove ancora alla metà degli anni '50, «scientia et non per errorem aliquem ductus» dirà lui stesso¹¹.

Ma sappiamo che, a un certo momento, più che essere un campione della difesa delle antiche prerogative e dell'autonomia del clero veneto, egli si segnala come uno dei più pronti e risoluti, fra i parroci, nell'adottare nella gestione della sua parrocchia i dettami del Concilio che si sta tenendo in Trento¹².

Torniamo ad Alvise Foscari. Anch'egli sembra seguire una medesima evoluzione: veniamo a sapere che ricordando la celebrazione, nel suo palazzo, di una messa cui assiste Enrico III di Francia egli si definisce «non solum avitae religionis observandae, sed etiam augendae studiosissimus»¹³; e nel 1592 lo troviamo impegnato in un tribunale della Inquisizione¹⁴.

Ci rendiamo ben conto che l'incontro e le tendenze di due sole persone e la costruzione di un'opera minore — qual è in definitiva un altare — non solo elementi sufficienti per aprire, quasi per inciso, un problema di implicazioni complesse e controverse, quale è quello dei possibili rapporti fra la committenza veneziana di Palladio e gli interessi che si dibattono nel Concilio tridentino.

Tali circostanze possono apparire irrilevanti a confronto dei molti indizi, lungamente indagati, che attestano contatti fra Palladio ed ambienti ereticali. Ma basta da sola la testimonianza che ci lascia Paolo Paruta perché tale problema debba considerarsi oggettivamente aperto.

Egli fa svolgere il suo dialogo *Della perfezione della vita politica* in Trento, e proprio durante lo svolgimento del Concilio¹⁵. E chi sono gli interlocutori che egli descrive riuniti «in mezzo cerchio all'incontro di una finestra»? «Questi furono Monsignor Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileia, et Monsignor Daniel Barbaro, Monsignor Filippo Mocenigo Arcivescovo di Cipri, Monsignor Domenico Bollani Vescovo di Brescia»¹⁶; e con loro sono altri, come ad esempio Jacopo Contarini¹⁷.

Insomma sono proprio alcuni fra i più significativi amici di Palladio, e soprattutto sono gli ideologi, per così dire, di tutta la committenza veneziana dell'architetto.

Non può essere casuale che Paruta inizi il suo dialogo con l'arrivo a Trento dell'ambasciatore veneziano, nel 1562, cioè alla prima sessione conciliare cui Venezia accetti di partecipare.

Egli così, mostrandoci già presenti Giovanni Grimani, Daniele Barbaro, Domenico Bollani, Jacopo Contarini — fra gli altri — sembra voler testimoniare la loro prontezza, quasi la loro predisposizione, a ritenere quella la sede più opportuna per maturare una diversa concezione del loro ruolo politico.

Perché di questo si tratta, di «abbandonare la cura di sé medesimo per voler prenderne d'altri»; insomma di rinunciare al privato per assumere un ruolo pubblico, perché «troppo grande è l'obbligo che noi abbiamo alla patria»¹⁸. E si noti che Daniele Barbaro inserisce in questo programma le sue riflessioni sull'antico, sull'imitazione e sul linguaggio, intese proprio come momenti di un progetto politico; e lo fa con parole felicissime. «Non è certo, soggiunge quivi monsignor Mocenigo, da prezzar poco l'havere in ciò avuto il giudizio di persona, ch'abbia con l'esempio confermato quanto ci ha detto con le parole, come fatto ha monsignor Barbaro»¹⁹.

Insomma, fosse anche solo idealmente, è in Trento che esponenti autorevoli della committenza veneziana di Palladio si radunano e si danno, sulla base di un dibattito teorico rigoroso, un nuovo disegno politico.

Su tutto ciò naturalmente dovremo ancora riflettere, con altre ricerche.

Ma ora — per tornare a San Pantalon, al parroco, ai suoi sostenitori — ci pare di poter concludere che Palladio realizzando a Venezia, quale sua prima opera, un altare davvero nuovo — espressione di una nuova concezione del 'religioso' e di rinnovati concetti liturgici²⁰ — ci introduce direttamente in una tematica in cui egli poi si cimenterà con l'imponente serie di costruzioni religiose che, qui a Venezia, progetta negli anni successivi, fino all'80.

¹⁸ «1688. Fanello Vincenzo. Prete tit. confratello della Veneranda Congregazione di S. Silvestro e della Nostra Fraterna (di S. Pantalon). (...) Passò a miglior vita il 4 dicembre 1699». Cfr. G. MACCATO, *Serie Cronologica di tutti li RR. Sacerdoti della Chiesa Parrocchiale di S. Pantalone...*, 1770, ms. in A.p.S.P.

¹⁹ L'espressione è del parroco Nicolò Moravio ed è tratta da un documento in A.p.S.P., MS.C.M. 33 lett. O.o (classificazione antica).

²⁰ V. FANELLO, *Descrizione della Chiesa di S. Pantaleone e S. Giuliana, in De' Pievevani della Chiesa di S. Pantaleone in Venezia. Cenni Storico-Critici...*, in *Venezia per Giovambattista Merlo*, 1837, pp. 13-20.

²¹ Cfr. A. FOSCARI, *Un altare di Palladio nella vecchia Chiesa di S. Pantalon*, in AA.VV., *Architettura e utopia* cit., pp. 255-256.

²² Dopo l'intervento palladiano, la cappella continua ad arricchirsi; infatti «fu diligentissimo il [pievano] Borghi nel perfezionare del nostro Santo titolare la Cappella; poiché nell'anno 1587 da Paolo Calliari detto il Veronese ne fece dell'altare dipingere la palla et in essa alla destra del sopraddetto, Borghi si fece fare il ritratto avendo avuto il pittore ducati trenta per la sua mercede. Nell'anno 1591-2 fece fare le portelle dell'organo... ed inoltre indorar del Santo medico l'altare, l'architrave tutto messo a oro, come pure dipinger della Cappella il soffitto. Nel contempo di questo nell'anno 1599 fece da Giacomo Palma li due quadri laterali della sopraddetta Cappella dipingere (...) Finalmente del dinaro della fabbrica e del suddetto Pevano furono sbersati ducati novanta tre e mezzo, per aver fatto le spalliere di noghera della suddetta Cappella (...)».

²³ *De' Pievevani della Chiesa di S. Pantaleone in Venezia* cit., p. 23.

²⁴ V. FANELLO, *Descrizione* cit., pp. 18-19.

²⁵ I Foscari appaiono la prima volta sottoscrivendo un «Riodolo per far la Palla di S. Pantaleone d'Argento», cioè per finanziare un abbellimento dell'altare antico, promosso dal pievano; cfr. A.p.S.P., MS.C.N. 33 lett. O.o. (classificazione antica). Nel 1558 Alvise F. viene nominato, assieme ad altri, 'procuratore' della Fabbrica della Chiesa; cfr.: A.p.S.P. n. 50 lettere L.L.C. (classificazione antica). Con tale carica ritroviamo nel 1571 Alvise F. assieme agli altri 'procuratori' eseguire l'inventario dei beni mobili di San Pantalon «d'ordine del Patriarca Trevisan, ad istanza del Rev. S. Nicolò Moravio Pevano di essa Chiesa»; cfr. G. MACCATO, *Memorie della Chiesa Parrocchiale e collegiata di S.*

Pantaleone..., Venezia, 15 giugno 1767, in A.p.S.P. Vol. ms. (senza catalogazione).

⁹ A. PALLADIO, *I Quattro Libri* cit., Venezia 1570, II, p. 50.

¹⁰ G. MACCATO, *Serie Cronologica di tutti li RR. Sacerdoti della Chiesa Parrocchiale di S. Pantaleone medico e martire...*, Venezia 1770, ms. in A.p.S.P. (senza catalogazione).

¹¹ L'espressione è tratta da un atto con cui il pievano riepiloga la vicenda il 17 agosto 1571; esso è riportato in G. MACCATO, *Memorie* cit., p. 148; ed è cit. in A. FOSCARI, *Un altare* cit., p. 256.

¹² G. MACCATO, *Memorie* cit., p. 146.

¹³ «Una epigrafe era scolpita nella sala superiore [di Cà Foscari] in memoria ch'Enrico III assistette nel 1574 colà alla messa, ed è questa: ALOISIUS FUSCARUS FEDERICI F. SENATOR / NON SOLUM AVITAE RELIGIONIS OBSERVANDAE / SED ETIAM AUGENDAE STUDIOSSIMUS NE QUID / TANTARUM AEDIVM SPLENDORI DEESSET / CHRISTO REDEMPTORI ARA ERECTA DOMESTI / CUM SACELLUM POSUIT IN QUO HENRICUS III / GALLIAE REX ATQUE IDEM PRIMUS POLONIAE / CHRISTIANISSIMUS REI DIVINAE PRIMUS / INTERFUIT XIV. CALEN. AUGUSTI / MDLXXIV»; cfr. E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane*, Venezia 1834, VI, parte II, p. 292.

¹⁴ A.S.Ve., Santo Uffizio, Processi, b. 69; cit. in G. AQUILECCHIA, *Schede di Italianistica*, Torino 1976, p. 245; ma anche da FIORENTINO, *Studi e ritratti*, p. 265, n. 1; e AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione di Napoli...*, Città di Castello 1892, I, p. 237, n. 1. Si tratta di un importante processo in cui è coinvolto G.B. Della Porta: si noti che sono gli anni in cui il Mocenigo consegna G. Bruno alla Inquisizione.

¹⁵ P. PARUTA, *Della perfezione della vita politica*, Venezia 1582, D. Nicolini.

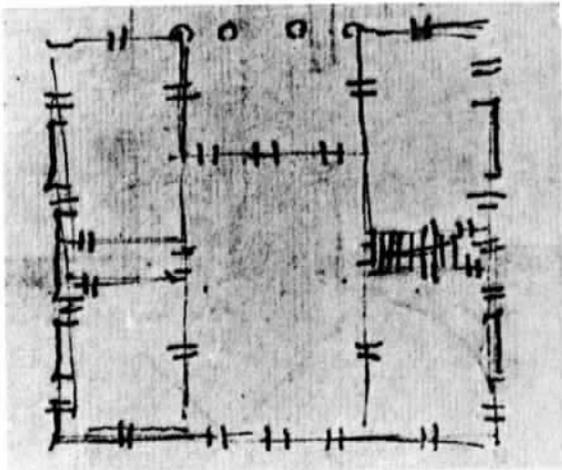
¹⁶ *Ibid.*, p. 4.

¹⁷ Conviene riferire per esteso la frase che ricorda Jacopo: «Vi si ritrovarono anchora due honoratissimi gentil huomini, et di amabilissimi costumi, i quali poco avanti erano a Trento andati per vedere quel nobile consorzio; cioè M. Jacopo, et M. Luigi Contarini, ambi d'una stessa famiglia, et di stretta amicizia insieme congiunti; il primo certa natural dolcezza, et affabilità rendeva a tutti caro: al secondo acquistava molto di grazia, oltre la propria virtù, et integrità de costumi, la recente memoria di quel gran Cardinale Gasparo Contarini, di cui egli era nipote», in P. PARUTA, *Della perfezione* cit., p. 5.

¹⁸ P. PARUTA, *Della perfezione* cit., p. 9.

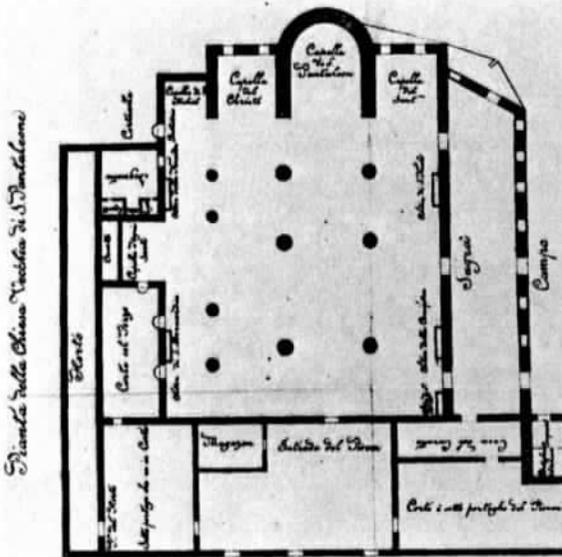
¹⁹ *Ibid.*, p. 27. Conviene forse citare anche il capoverso successivo: Barbaro «il quale impiegando le sue fatiche in parte, ove riuscir possano di gran beneficio agli studiosi, et di honore a questa nostra lingua, et a questa età, nella quale ella tuttavia cresce, et si va facendo più bella; s'ha pigliato a scrivere di quelle cose, nelle quali ci furono molto scarsi gli studi degli Antichi; et d'esse scritte in tale maniera, che si può dire ch'egli habbia non pur recato loro maggior chiarezza, ma di morte ch'elle erano prima, ritornatele a nuova et miglior vita: che non è alcuno, che legga ora Vitruvio dal latino nel nostro volgar idioma da lui portato, ed in molte parti dianzi oscurissimo illustrato, et dichiarato; che non conosca tutto quello frutto, che da tale opera al presente si tragge, dalla molta diligenza, et dall'accorto giudizio dello ispositore doversi in gran parte riconoscere».

²⁰ Debbo alla cortesia di don Antonio Niero la segnalazione dell'importanza liturgica delle mensole poste ai lati dell'altare e della loro istituzionalizzazione ad opera del Sinodo Priuli del 1594-1596.

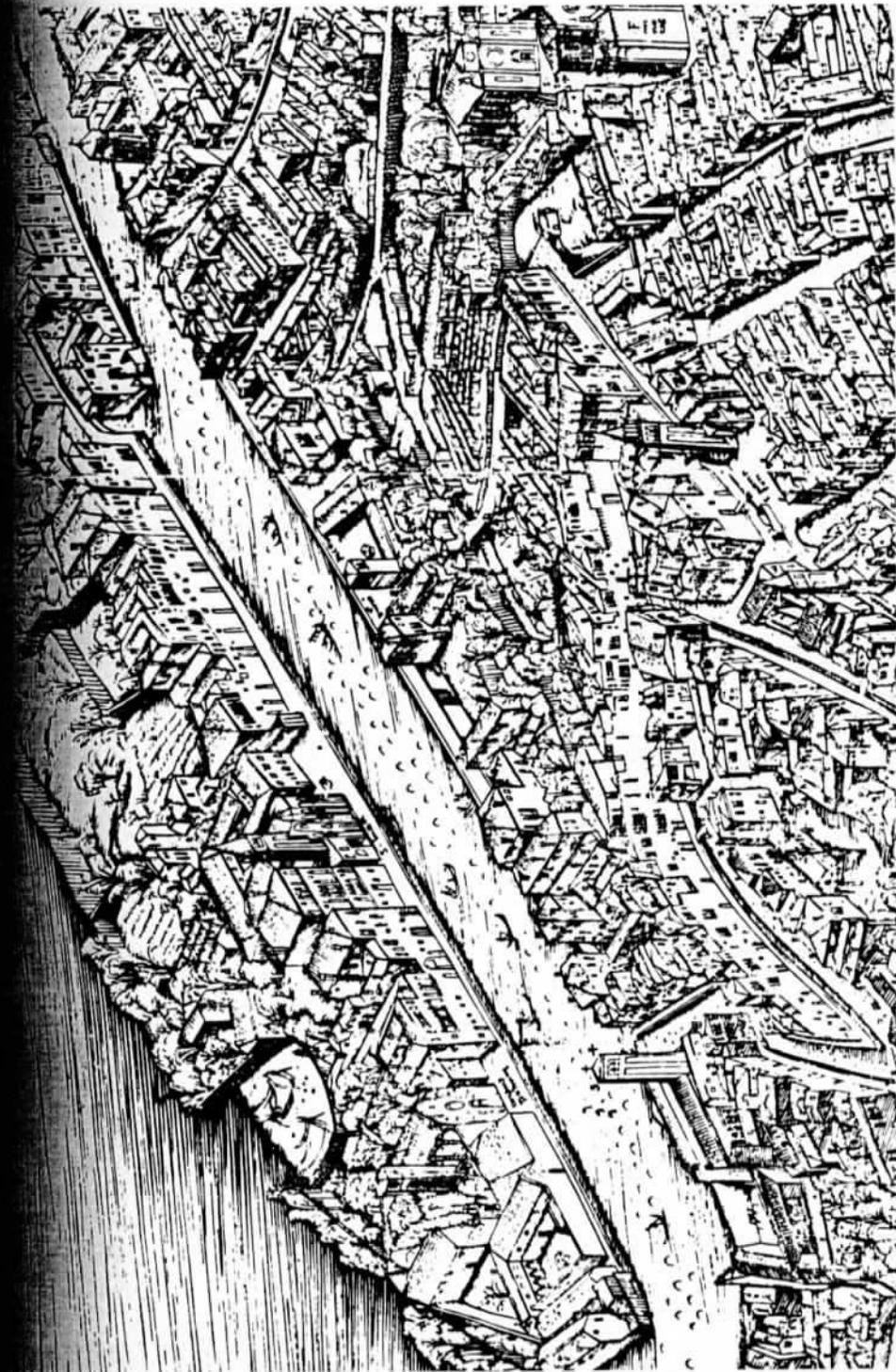


79 - Andrea Palladio, Progetto di villa, 1548-49. Londra, RIBA.

80 - «Pianta della chiesa vecchia di San Pantaleone». Da [A. Salvi], De' Pievani [...], 1837.



81 - Annotazione sull'altare palladiano a San Pantalon. Da Maccato, Memorie [...], A.p.S.P.



Pianta della Chiesa Vecchia di S. Pantaleone

(h) 1655.
 (i) Cat. Mus.
 (k) Fucini

Non si stancò il nro Religiosissimo Pastore di voler più aumentare del nro Santo Titolare la divozione. Et siccome il suo antecessore P. Marco Marza (h) li anni 1488. da suoi propri denari sborsato aveva duecento scudi et più ducaati d'oro per fabbricare la Capella; così il nro Illustrissimo (i) coll'esborio di ducaati trecento quaranta sette volse dare il compimento; poiche nell'anno 1555. dal celebre architetto Andrea Palladio ne fece fare l'altare istoriato di pietra (k), e sopra di quello innalzò la ^{palla} ~~testata~~ del